

L'anniversario

«Se qualcosa è cambiato è stato in peggio

Un milione e mezzo di esseri umani restano chiusi in una prigione»

L'appello

«Chiedo a Netanyahu di liberare Abu Rahma Per cinque anni ha lottato contro il Muro in modo non violento»

la verità fa male, il silenzio uccide». In un recente colloquio con l'Unità, il direttore generale dell'Unrwa (l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati palestinesi) John Ging nel raccontare la tragedia di Gaza ha posto l'accento sulla devastazione psicologica, oltre che su quella materiale, che colpisce soprattutto i ragazzi di Gaza.

«Mi ritrovo totalmente nelle considerazioni di Ging, una persona straordinaria per l'umanità e la dedizione di cui ha dato prova anche in quei terribili giorni di guerra. Anche io, visitando Gaza, sono rimasto colpito, scioccato, dall'assenza di speranza, dalla disperazione, dalla certezza che le cose non potranno far altro che peggiorare che pervade i ragazzi di Gaza. Quei ragazzi non sanno più immaginare un futuro. E questa è una condizione inaccettabile, inumana. Alla quale non dobbiamo rassegnarci».

Lei ha chiesto a più riprese la liberazione di Gilad Shalit, il giovane caporale israeliano da oltre tre anni prigioniero a Gaza. I prossimi potrebbero essere giovani decisivi per la trattativa con Hamas.

«Sono vicino ai genitori del giovane soldato e prego con loro perché possano finalmente riabbracciare il loro ragazzo. E lo stesso spero che possano fare le famiglie degli oltre 8mila palestinesi detenuti nelle carceri israeliane, diversi dei quali sono detenuti politici nel pieno senso del termine, membri del parlamento palestinese imprigionati senza processo. Tra loro c'è gente innocente, come pure attivisti politici e dimostranti non violenti, come il mio buon amico Abu Rahma. Il buon esito della trattativa non sarebbe solo un gesto umanitario di straordinaria valenza ma sarebbe anche prova di lungimiranza politica sia dei governanti israeliani sia dei dirigenti di Hamas. Un seme di speranza che va coltivato con amore e determinazione».



L'abete di Betlemme

La sfida di Betlemme Pallottole e granate sull'albero di Natale

All'ombra del Muro, un abete addobbato con munizioni sparate nei giorni dell'assedio della città nel 2002. Al posto delle palline, bicchierini con i nomi dei villaggi dei profughi

La testimonianza

ANNA MARIA SELINI
anna.selini@libero.it

Mentre Betlemme si preparava per la messa di Natale, un manipolo di giovani palestinesi e di internazionali maneggiava con spensieratezza pallottole e residui di bombe. L'appuntamento era al primo piano dell'Handala center, nel cuore del campo profughi di Al A'za o Beit Jebren, il più piccolo della zona: una sola via, sulla quale dal 1948 vivono mille e cinquecento persone, strette in una ragnatela di vicoli, finestre e scale. A pochi metri, svoltato l'angolo, c'è il famoso Muro, la barriera difensiva di separazione costruita dagli israeliani, che dalla seconda Intifada cinge e isola Betlemme.

E proprio all'ombra del muro e dei suoi graffiti, realizzati da artisti e pacifisti di tutto il mondo, il 24 dicem-

bre è avvenuto il passaggio del patriarca latino, Fouad Twal, nella consueta tappa che dà il via alle celebrazioni di Natale. Ad attenderlo, quest'anno, c'era un abete speciale. Una sottospecie di abete scarnissimo, addobbato con decine di bicchierini di plastica trasparenti e al posto dei festoni, per l'appunto, pallottole, gusci di granate e bombe inesplose.

Residui e souvenir del 2002, quando di Betlemme si parlò non solo a Natale, ma anche per l'assedio israeliano alla Basilica della Natività, in cui restarono asserragliati un'ottantina di palestinesi, alcuni dei quali considerati pericolosi terroristi da Israele, tenendo il mondo col fiato sospeso per oltre cinquanta giorni.

«Li abbiamo raccolti nelle case e tra la gente, che li aveva conservati - racconta Mohammed Alazzeah, uno dei giovani responsabili dell'Handala center, che ha avuto l'idea dell'albero - tutta Betlemme visse sotto assedio in quel periodo, non solo la basilica. Vogliamo mandare un mes-

saggio di solidarietà e di libertà religiosa, ma vogliamo anche non essere dimenticati, noi come tutti i profughi palestinesi».

I ragazzi sull'albero hanno appeso decine di bicchierini di plastica, su ognuno hanno scritto il nome del villaggio da cui provengono gli abitanti del campo, per oltre il 70% con un'età al di sotto dei 35 anni. Ad aiutarli c'erano una trentina di stranieri, tra cui anche alcuni italiani, come Federico e Francesco, 23 e 26 anni, venuti da Roma per partecipare al «Campo invernale natalizio contro l'occupazione», organizzato dall'Handala center.

In quello che è l'unico spazio pubblico del campo, si organizza-

Solidarietà

Mohammed: «Noi non vogliamo essere dimenticati»

La popolazione

Nel campo di Beit Jebren vivono dal '48 1500 persone

no attività ricreative per i bambini, ma anche manifestazioni e workshop contro il Muro e per i diritti di tutti i rifugiati palestinesi.

E proprio a Betlemme, nella notte di Natale, i palestinesi di Gaza e della Cisgiordania hanno potuto ritrovarsi. Tra i 15 mila pellegrini, il presidente palestinese Abu Mazen e il primo ministro Salam Fayyad, infatti, ad assistere alla funzione c'erano anche 300 cristiani provenienti da Gaza, a cui Israele ha fornito permessi di soggiorno speciali, proprio per consentire loro di partecipare alla messa di Natale. Un decimo dei tre mila cristiani della Striscia e soprattutto nessuno di quelli considerati nella fascia «critica», ovvero con un'età tra i 16 e i 35 anni. Sono arrivati dal valico israeliano di Eretz, carichi di valigie e commozione. «Nonostante i lodevoli sforzi per trovare una soluzione al conflitto in corso, tutti i tentativi volti a raggiungere la pace sono falliti. Sono le amare parole pronunciate nel messaggio di Natale dal patriarca latino di Gerusalemme, monsignor Fouad Twal. Parole ancora più amare nella «città-simbolo della pace, in Terra Santa e nel mondo intero», come Benedetto XVI ha definito Betlemme. Una pace che sembra ancora più lontana all'ombra di quel muro, dove l'albero di Natale dell'Handala center si piega come un filo d'erba».